

LA COLLANA
DEI CASI
141

3- Se per caso non le
venisse passare il quinto
del Alma sotto alla mi-
traglia, - 3 rous e mezzo
per certam ogni sguardo
ed ogni aringio -
primo - venir Sabato
sero - verso le 11 -
ou apres la fermeture -
secondo venire Domenica
e dir l'ora - ma le 2. 63. le
5 - non prese -
L'ora e libera -
terza venire in Marsa pagar
o se remorque au guichet
qualunque ora qualunque
giorno che io ne sia
precisamente partir - non passo

Lettera di Virginia Verasis di Castiglione a Giuseppe Poniatowski, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino.

Benedetta Craveri

LA CONTESSA

VIRGINIA VERASIS DI CASTIGLIONE



ADELPHI EDIZIONI

Tutte le traduzioni sono di Davide Tortorella

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3619-7

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Premessa	11
Firenze (1837-1853)	15
Torino (1854-1856)	34
Parigi (1856-1857)	46
L'attentato (1857-1858)	80
Villa Gloria (1859)	96
Baby	103
La guerra per l'indipendenza (1859-1860)	109
Un amante infelice (1857-1862)	120
Inseguendo l'imperatore (1860)	130
Un'amicizia libertina	146
Straniera in patria (1859-1861)	154
Il banchiere svaligiato	166
Un figlio conteso (1861)	175
L'attesa del bacio materno (1861-1865)	183
Ambizioni d'uomo (1861-1866)	190

Di nuovo in scena (1863-1866)	201
Finalmente libera? (1867-1872)	217
L'assedio (1870-1872)	234
Madre e figlia	250
La Terza Repubblica (1872-1879)	255
L'Esclave	265
« Amore che è un nulla ed è tutto »	270
Il figlio ribelle (1866-1879)	280
Odi et amo	295
L'onta suprema della decadenza	316
Post mortem	342
Ringraziamenti	349
<i>Note</i>	353
<i>Nota bibliografica</i>	433
<i>Crediti fotografici</i>	439
<i>Indice dei nomi</i>	443

LA CONTESSA

VIRGINIA VERASIS DI CASTIGLIONE

*a mio fratello Piero
in ricordo dei nostri nonni piemontesi*

PREMESSA

«Io son io!», «Moi c'est moi!». A vent'anni come a quaranta, Virginia Verasis di Castiglione rivendica, nelle sue due lingue d'elezione, il diritto di essere se stessa e di vivere una vita consona alla sua posizione sociale, alle sue esigenze, alle sue doti intellettuali – ma erano pretese troppo in anticipo sull'epoca.

Dotata di una bellezza che aveva costituito per i genitori «un affar serio» sin da quando era adolescente, appena raggiunta la maggiore età era già una gloria del passato. Ex regina della cronacamondana di Parigi e del Secondo Impero ed ex amante di Napoleone III, non aveva potuto scegliersi da sola nemmeno il ruolo di seduttrice, avendolo esercitato per conto terzi e in nome dell'indipendenza italiana. Usata come esca politica da Cavour e Vittorio Emanuele II – i quali, una volta stipulata l'alleanza franco-sabauda che sfociò poi nella seconda guerra d'indipendenza, l'avevano abbandonata al suo destino –, separata da un marito da lei umiliato e ridotto sul lastrico e assediata da schiere di amanti, Virginia giurò a se stessa che non avrebbe più avuto padroni. Voleva essere libera, perché la libertà era per lei, come per i gatti, un istinto insopprimibile. E a questo programma si sarebbe rigorosamente atte-

nuta, fedele solo al volubile vessillo del suo io, all'insegna del motto «I think for myself».

Prefigurazione delle celebrità da rotocalco, a Parigi come a Londra o a Baden Baden interpretò con uguale efficacia tutti i ruoli del repertorio teatrale, dall'*allumeuse* alla donna del mistero, dalla *femme fatale* all'eminenza grigia, alternando la commedia brillante al melodramma, l'intreccio avventuroso alla tragedia romantica e dosando con sapienza le sue performance, inframmezzate da non meno clamorose scomparse dalla scena pubblica che prefigurano quelle delle dive moderne. Ricca di estro creativo, trovò poi nella fotografia il mezzo espressivo a lei più congeniale e immortalò la propria bellezza in una serie di capolavori che colpiscono come altrettante premonizioni di tendenze artistiche a venire. Ma il suo vero talento, e la sua invenzione più in anticipo sui tempi, è il culto della personalità, l'inconfondibile genio di «essere famosa per essere famosa».

Dopo avere affascinato i contemporanei e posto per prima le fondamenta della sua stessa leggenda – leggenda di cui Robert de Montesquiou si sarebbe fatto aedo con *La divine comtesse* –, Virginia ha continuato a suscitare l'interesse di storici, saggisti, biografi e l'ammirazione postuma di legioni di fan. A partire dalla biografia di Alain Decaux, che poté prendere visione dei documenti e delle lettere gelosamente conservati dalla contessa, i suoi cultori hanno sopperito alla mancanza di fonti di prima mano facendo ricorso alle molteplici testimonianze dei memorialisti e dei giornalisti a lei contemporanei e ai passi della sua corrispondenza che figurano nel catalogo della storica vendita all'asta di Drouot del 1953. Parallelamente, le grandi mostre fotografiche a lei dedicate dal Metropolitan Museum nel 1999 e dal Musée d'Orsay nel 2000 hanno riportato alla luce la sua straordinaria autobiografia per immagini, offrendo nuove chiavi di lettura.

Questo libro ha scelto un'altra strada e ha preferito restituire la parola a Virginia, intrecciando la sua voce a quella di coloro che l'avevano intimamente conosciuta: la madre, il padre, il marito, il figlio e gli uomini che più l'aveva-

no amata. Innumerevoli documenti inediti conservati negli archivi italiani e francesi consentono infatti di ricostruire la sua personalità e la sua vita sulla base di dati nuovi – a cominciare dai rapporti familiari, sempre problematici. E la lunghissima relazione di Virginia con Vittorio Emanuele II mostra bene come, se pure Parigi fu per lei una seconda patria, l'Italia rimase sempre la prima. Né la contessa smise mai di rivendicare il suo inconfutabile contributo al processo unitario.

Abituata fin dall'adolescenza a far parte per se stessa e a non lasciar trasparire i propri sentimenti, altera e ammantata di mistero, capace di tenere in scacco decine di amanti senza mai consentire loro di avere su di lei la benché minima presa, Virginia continuerebbe a rappresentare anche per noi un autentico enigma se non avessimo le lettere da lei scritte – in un momento cruciale della sua esistenza – all'unico uomo a cui avrebbe dichiarato: « Non esiste un'altra affezione come la nostra ». Si trattava del principe Giuseppe Poniatoski, un vecchio amico di famiglia diventato senatore dell'Impero, con il quale, all'epoca della sua trionfale missione parigina, Virginia strinse un patto di complicità assoluta e che per moltissimi anni rimase la sola persona al mondo con cui poté concedersi il lusso di essere se stessa. Nelle duemila pagine di questo straordinario monologo epistolare sentiamo forte e chiara la sua voce nell'italiano spontaneo e colorito dell'infanzia. Lettera dopo lettera, la giovane donna si interroga sul modo di riprendere in mano la propria vita e ne passa crudamente in rassegna i mezzi; e il feroce individualismo, la fiducia nella forza irresistibile del suo fascino e la volontà di rivalsa si scontrano con la solitudine, l'angoscia, la paura e la rabbia, riuscendo ogni volta ad averne ragione. Il suo desiderio di libertà era sfociato in una ribellione a tutto campo contro le regole di abnegazione familiare, pudore, sottomissione, rispettabilità imposte alle donne dall'etica del secolo borghese: una ribellione che ha mantenuto intatta la sua forza incendiaria e che ancora oggi disturba, sconcerta, scandalizza.

FIRENZE (1837-1853)

Chiusa la parentesi napoleonica, Firenze conobbe, con il ritorno dei Lorena, un lungo periodo di stabilità e di pace. « Dal 1814 al '48 » avrebbe ricordato un protagonista della vita culturale e politica dell'epoca « corsero per la Toscana tempi facili e riposati, nei quali chi era al governo ben poteva dire che il mondo andava da se [*sic*], perché sembrava che andasse nel senso di chi comandava ... per Firenze, furono trent'anni di lieto vivere. Governo tollerante, nobiltà oziosa, popolo ben pasciuto, cittadinanza spettatrice contenta e partecipe dell'universale tripudio, forestieri spensierati sicuri di tutto osare e cupidi di tutto comprare, garbate maniere, costume arrendevole, religione accomodante, facevano di Firenze la città più gaia d'Italia ».¹

Fin dai tempi della Rivoluzione francese la capitale aveva accolto una folla di emigrati e di controrivoluzionari, celebri tra tutti Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany, la quale aveva fatto del suo salotto sul lungarno un punto di riferimento della cultura europea. A sua volta la caduta di Napoleone provocò una nuova ondata di arrivi: fra gli stranieri di maggior spicco figuravano vari membri della famiglia Bonaparte, a cominciare da due fratelli di Napoleone, Luigi e Girolamo, che, deposti dai rispettivi troni di Olanda e di Vestfalia, presero entrambi dimora nella capitale

toscana.² Nelle sue memorie, anche la figlia di Girolamo, la principessa Matilde, che andò in sposa nel 1840 al ricchissimo mecenate e conte russo Anatole Demidoff e regnò ventenne sulla società fiorentina, non avrebbe mancato di celebrarne, con piena cognizione di causa, la dolcezza del vivere: «La Toscana era una nazione privilegiata, governata dal Granduca con saggezza e mano leggera. Era un angolo di mondo dove chiunque, al riparo dalle preoccupazioni, si godeva la vita, e dove gli sventurati trovavano un rifugio sicuro. L'allegrezza, il brio, il buon umore, davano alla città una fisionomia particolare. I suoi abitanti avevano l'aria felice; e potevano esserlo davvero».³

Ma è Massimo d'Azeglio, che a Firenze aveva trascorso un'infanzia⁴ felice e la considerava la sua «città nativa più di Torino»,⁵ a spiegarci le ragioni di questo clima di tolleranza del tutto eccezionale nell'Europa emersa dal Congresso di Vienna: «La Toscana» avrebbe scritto nei suoi *Ricordi* «viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni funzione apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è ugualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il Granduca; e se questi le voleva disobbedire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formula ufficiale di questa legge non esisteva. Si sentiva e si seguiva senza darle le forme delle parole. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre*.

«Le sue applicazioni negl'individui, ne' privati, nel Governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva l'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenio per la forma... *lasciamo correre*. Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento... poi, *lasciamo correre*. Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano ventiquattr'ore di qualche rigore, e poi... *lasciamo correre*».⁶

In questa oasi di libertà e sorridente edonismo, appena sfiorata dal vento della Restaurazione, la futura contessa di Castiglione vide la luce il 22 marzo del 1837 e trascorse i suoi primi sedici anni di vita.